

Associazione per lo sviluppo degli studi di Banca e Borsa

Rischio, regole, responsabilità

Intervento di Luigi Federico Signorini
Direttore Centrale per la Vigilanza Bancaria e Finanziaria
Banca d'Italia

Perugia, 17 marzo 2012

Signore e signori

In un periodo, come quello che stiamo vivendo già da qualche anno, di intensa revisione e rafforzamento delle regole del sistema finanziario globale, causati dalla crisi, il dibattito non verte solo sul modo in cui questo processo meglio possa essere perseguito, sul *trade off* tra la necessità di avere regole stringenti a presidio della stabilità e quella di non porre ostacoli alla capacità del sistema di finanziare l'economia e promuovere l'innovazione. Il dibattito va oltre; mette in discussione, legittimamente, gli stessi fondamenti teorici su cui si basa l'attuale assetto della regolamentazione e dei controlli, lo spazio relativo che è bene occupino le regole, da un lato, e il mercato, dall'altro. Chiama in causa la necessità di definire quanto più precisamente possibile la portata dei concetti – rischio, regole, responsabilità – ai quali questa edizione del convegno ha deciso di ispirarsi.

In questo dibattito non manca – anzi, sembra emergere a gran voce – la tentazione di ritornare a un approccio marcatamente dirigista alla regolamentazione del sistema finanziario. Laddove il mercato ha fallito (e non sembra esserci motivo evidente perché non possa fallire ancora in futuro) – si sostiene – torni il comando: sulle caratteristiche e la composizione dei bilanci degli intermediari, così come sui prezzi dei beni e dei servizi che essi decidono di offrire alla clientela.

Vale la pena, allora, di fermarsi un attimo, di tornare ai tempi del primo SADIBA; di riflettere, in altri termini, sui tratti salienti dell'industria bancaria e del modello di vigilanza del nostro paese così come apparivano all'epoca delle prime edizioni di questo appuntamento. Non è semplice curiosità: quando ci si interroga su come disegnare il futuro, l'esperienza è preziosa.

1. Dalla banca pubblica alla privatizzazione

Alla fine degli anni settanta il mercato bancario italiano è ancora plasmato dalla legge bancaria del 1936, che separa l'attività bancaria dalle comuni attività commerciali definendola “funzione di interesse pubblico”; in linea con questo principio viene interpretata anche la norma della costituzione del 1948 che sancisce la tutela del risparmio e attribuisce alla Repubblica la disciplina, il coordinamento e il controllo dell'esercizio del credito.

Il sistema creditizio è oggetto di attenzione e di regolamentazione da parte dei pubblici poteri sia come depositario del risparmio, sia come veicolo della politica economica. La vigilanza non opera soltanto per preservare la stabilità delle singole banche e del sistema, ma emana ed applica norme amministrative che regolano in modo minuzioso e pervasivo la composizione e la dinamica degli asset bancari, ne controlla l'osservanza.

I vincoli pubblici limitano fortemente l'autonomia imprenditoriale delle banche, segmentate dalla legge a seconda della categoria giuridica, del genere di attività consentita e dell'ambito territoriale. La gran parte del sistema bancario fa capo ad aziende che sono enti pubblici o di diritto pubblico o che, se anche costituite in forma societaria, restano sotto il pieno controllo azionario statale.

Lo strumentario della vigilanza consta principalmente di un vasto insieme di poteri autorizzativi, che orientano le banche nei singoli atti di gestione e ne limitano la capacità di contendersi quote di mercato. Domina il timore che la concorrenza induca i banchieri a comportamenti non responsabili, favorisca un'eccessiva assunzione di rischi e metta in pericolo la stabilità del sistema.

Gli utili dell'industria bancaria rispecchiano l'assenza di vigore competitivo, testimoniata anche dalla lenta crescita della produttività. Nella media degli anni ottanta il ROE del sistema è superiore all'11 per cento; le attività per addetto aumentano annualmente, in termini reali, solo dell'1 per cento. A titolo comparativo, nel decennio successivo il ROE calerà di circa la metà e la produttività crescerà a un ritmo quadruplo.

Demotivata dalla scarsa concorrenza, l'industria manca di incentivi a innovare. La presenza pubblica nel settore si traduce in distorsioni nell'allocazione del credito, ingerenze politiche nella selezione del management bancario e degli stessi affidati, tolleranza per gestioni aziendali inefficienti. Non di rado la funzione pubblica delle banche si traduce in pratica nell'uso clientelare del denaro dei depositanti e dei fondi di dotazione.

Né, d'altro canto, il regime "protetto" in cui il sistema bancario opera si rivela immune dall'instabilità. Negli anni settanta e ottanta grandi banche nazionali con propaggini estere sono portate al collasso da una cattiva gestione che sconfinava in fattispecie di rilevanza penale. Ne derivano salvataggi pubblici che gravano sulla collettività.

Emerge in talune banche pubbliche una dinamica patologica di deterioramento dei crediti e accumulazione di perdite che si esaurirà solo negli anni novanta, quando sarà possibile una transizione non traumatica verso il settore privato, grazie anche a riforme divenute nel frattempo ineludibili.

Restando ancorata al processo di integrazione europea, l'Italia partecipa alla liberalizzazione finanziaria e alla de-regolamentazione bancaria che si avvia nei tardi anni ottanta nei maggiori paesi avanzati.

La modernizzazione dell'ordinamento creditizio e la trasformazione dei controlli pubblici viene messa in moto da tre fondamentali passaggi legislativi che si succedono a breve distanza di tempo. La legge 218 del 1990 instaura Fondazioni bancarie di matrice pubblica separandole dalle aziende conferitarie dell'attività bancaria, appositamente costituite in forma societaria. La legge 287 dello stesso anno sancisce la tutela della concorrenza e la estende espressamente al settore bancario, con previsioni specifiche. Il testo unico bancario del 1993 recepisce dagli indirizzi comunitari la nozione di banca come impresa; elimina le segmentazioni; stabilisce la società come forma canonica dell'attività bancaria; dà un chiaro orientamento alla vigilanza, esplicitandone come principi ispiratori la sana e prudente gestione degli intermediari, la stabilità, l'efficienza e la competitività del sistema.

Nel nuovo ordinamento, in linea con gli standard internazionali concordati a Basilea nel 1988, la supervisione è chiamata a far rispettare regole prudenziali, che hanno il fine di commisurare la robustezza finanziaria e organizzativa delle banche al rischio che esse assumono.

In ambito europeo, la Direttiva 646 del 1989 aveva equiparato i regimi di vigilanza dei paesi dell'Unione, rimuovendo un ostacolo importante all'apertura dei mercati bancari nazionali.

Ridottasi la sfera autorizzativa e della vigilanza strutturale, preordinata a preservare la configurazione del sistema, negli anni novanta il sistema si trasforma rapidamente e profondamente, attraverso la privatizzazione dell'azionariato e una intensa fase di consolidamento.

Negli anni novanta gli attivi di banche con controllo di matrice pubblica scendono dal 70 al 10 per cento del totale. Con oltre 400 aggregazioni, che interessano un terzo degli attivi, il numero delle banche si riduce di un quarto e più. La quota degli attivi di pertinenza delle prime dieci banche sale dal 40 al 60 per cento, un valore comparabile con quello degli altri principali sistemi bancari europei.

L'accresciuta contendibilità della proprietà e del mercato bancario aumenta l'intensità della concorrenza. Quest'ultima stimola le banche a perseguire maggiore efficienza, riconosciuta ormai, nella legislazione e nell'attività di supervisione, come presidio della stabilità del sistema.

La razionalizzazione ha un effetto potente sul costo sociale dell'intermediazione creditizia. Nel corso degli anni novanta il differenziale tra il rendimento medio degli attivi e il costo medio delle passività scende da 700 a 400 punti base.

2. Dagli anni novanta alla crisi

Il riconoscimento dell'attività bancaria come attività d'impresa, il taglio drastico dei vincoli che ne hanno a lungo represso il vigore competitivo, non fanno però venire meno nella legge, nella regolamentazione, nella cultura di vigilanza italiane, il concetto che il credito ha bisogno di una supervisione forte e sostanziale.

Mentre il pluri-decennale regime di controlli amministrativi e strutturali è sostituito da quello prudenziale, con il capitale metrica-chiave della sana e prudente gestione, la Banca d'Italia mantiene e rafforza una supervisione rigorosa nell'analisi a distanza e nelle verifiche ispettive (tra loro complementari), estesa all'intero perimetro dei gruppi bancari, agli intermediari non bancari, in molti paesi sottratti a una vigilanza efficace.

Questa concezione resiste, seppure sotto pressioni crescenti, anche nel decennio scorso, quando la regolamentazione internazionale conferisce agli intermediari sempre più ampi gradi di libertà nel calcolo dell'esposizione ai rischi e dei relativi fabbisogni di capitale.

La vigilanza italiana rifugge da alcune convinzioni fideistiche di talune sue pari: che l'industria finanziaria sia in grado di autoregolarsi a sufficienza, come ogni altra; che le regole

si affermino quasi da sé, sol che si eserciti un minimo grado di *enforcement (light touch supervision)*; che l'innovazione finanziaria, scomponendo e ridistribuendo il rischio, finisca per ridurlo in aggregato e renda il sistema finanziario più stabile, senza creare nuovi rischi a livello sistemico.

Nel decennio precedente la crisi il consenso dei teorici e dei policy-makers è che, debellata l'inflazione, le economie occidentali sono entrate nella cosiddetta Grande Moderazione, cioè in una fase di crescita dell'economia reale sostenuta e durevole e di stabilità del sistema finanziario. La sorveglianza sulle banche tende a divenire una funzione a se stante, separata dalle funzioni *core* delle banche centrali, e sempre più frequentemente assegnata a nuove autorità costituite ad hoc. Si perseguono, in tal modo, sperati benefici connessi con l'avere regolatori e supervisori più al passo con gli intermediari e con il mercato, anche sotto il profilo organizzativo. Si perdono di vista, però, i rischi di "cattura" delle autorità, non più coperte dall'indipendenza della banca centrale. Non entra nel calcolo il rischio di una crisi sistemica.

La crisi del 2007-08 giungerà a ricordare in modo drammatico la fragilità intrinseca dell'attività finanziaria.

Sfuggono, alla maggior parte degli osservatori, i pericoli insiti nella moltiplicazione di strumenti opachi, nell'espansione abnorme del credito e nella conseguente pressione sui prezzi immobiliari (soprattutto, ma non solo, negli USA). Molte autorità si adagiano sull'idea che la sintesi di molteplici *claims* creditizie in titoli collocabili sul mercato possa comprimere il rischio a parità di credito generato nell'economia. Di fatto la cartolarizzazione incentiva molti intermediari a disinteressarsi del rischio o a occultarlo in segmenti sotto-regolamentati del sistema.

L'inversione del ciclo dei prezzi immobiliari negli USA, a partire dal 2006, rivelerà l'insostenibilità di questo modello di intermediazione, le lacune nella sua regolamentazione, le omissioni nella supervisione su di esso. L'improvviso crollo della fiducia si estende ad altri mercati, ad altri operatori. La catena di eventi che ne scaturiranno porterà numerosi grandi intermediari alla crisi e i segmenti del mercato finanziario più dipendenti dalla fiducia tra operatori alla chiusura.

Il sistema bancario italiano ha assorbito gli effetti della crisi del 2007-08 con oneri esigui a carico del contribuente. Vi predomina un modello di banca finanziato da una base ampia e solida di depositi, specializzato nel credito all'economia reale, che si è mantenuto a sufficiente distanza dagli eccessi dello schema *originate to distribute*. La vigilanza ha svolto un ruolo moderatore nella fase di accumulo delle vulnerabilità che avrebbero poi condotto alla crisi, per esempio commisurando i risparmi di capitale accordati alle banche a fronte di cartolarizzazioni all'effettiva traslazione dei rischi. La tradizione di incisività dei controlli, estesi alla governance e all'organizzazione aziendale, non è stata soppiantata dalla "supervisione dal tocco leggero", che è stata per alcuni anni popolare in altre giurisdizioni.

3. Regole e controlli

Alla crisi è seguito un profondo ripensamento degli standard prudenziali. La Banca d'Italia ha sostenuto e sostiene la riforma dell'accordo di Basilea. Alcune lezioni impartite dalla crisi ai regolatori e alle istituzioni finanziarie si riflettono nei "capitoli" principali del pacchetto: quantità e qualità del capitale (con limiti a dividendi e remunerazioni per rendere i nuovi standard più cogenti), leva finanziaria, trattamento severo per cartolarizzazioni e finanza strutturata, aumento dei requisiti in condizioni di eccessiva espansione del credito nel sistema, liquidità.

La *re-regulation* di Basilea 3 entra ora nella fase attuativa. Nell'Unione europea la trasposizione dei nuovi standard passa per lo stadio "intermedio" dei regolamenti e delle direttive, e da questi alle norme nazionali.

Per quanto severe e armonizzate a livello internazionale, tuttavia, le regole non sono da sole sufficienti a garantire la stabilità degli intermediari e del sistema finanziario nel suo complesso. Occorrono un sistema di controlli e meccanismi di *enforcement* efficaci, in grado di disincentivare ex ante un'eccessiva assunzione di rischi.

Il nostro approccio alla supervisione si basa su un ampio e approfondito set di dati quantitativi, che si estende quando necessario anche a quelli che gli intermediari usano a fini gestionali; su modelli che analizzano e quantificano sia l'esposizione ai singoli profili di rischio che il complessivo grado di rischiosità aziendale. Sulla base dei risultati delle nostre analisi stabiliamo un'efficace dialettica con le valutazioni autonome degli intermediari.

Prestiamo un'attenzione particolare alle strategie e alla gestione aziendale; non per sostituirci alle scelte imprenditoriali, ma per verificare che modalità di *governance*, assetto organizzativo, processi operativi e sistemi di controllo siano coerenti con i rischi assunti. Siamo convinti, infatti, che un buon assetto di governo societario sia presidio fondamentale di stabilità.

Valutiamo costantemente le implicazioni del ricorso a strumenti finanziari complessi; non con l'intento di frenare l'innovazione, ma per analizzare a fondo, scomponendola, la sostanza della transazione economica sottostante e ricondurla ai presidi prudenziali.

Sappiamo che, nel confronto internazionale, il nostro approccio alla supervisione è da tempo tra i più "intrusivi" (o, nella terminologia che si va oggi affermando, *intensive*) e che, soprattutto in tempi difficili come quelli che viviamo ormai da quasi un lustro, questo approccio è percepito dagli intermediari come particolarmente oneroso. Siamo aperti al confronto e al dialogo con l'industria su come affinare i processi e le metodologie di controllo, anche al fine di non ostacolare l'innovazione quando questa rechi reali benefici. Ma siamo anche convinti che con una vigilanza meno intrusiva le conseguenze della crisi per il sistema finanziario italiano sarebbero state ben più gravi.

Si dice che questo nostro approccio abbia talvolta posto le banche italiane in una posizione di svantaggio competitivo rispetto a concorrenti insediati in giurisdizioni in cui il regime di supervisione è stato finora meno intrusivo. Nelle sedi della cooperazione internazionale di vigilanza abbiamo spinto e continuiamo a spingere perché il *playing field* sia effettivamente "livellato" valorizzando e premiando la severità nell'attività di controllo, piuttosto che innescando una competizione al ribasso.

Abbiamo fortemente sostenuto, ad esempio, la recente decisione del GHoS (il gruppo dei Governatori e dei Capi della vigilanza dei paesi del G20, ossia l'*oversight body* del Comitato di Basilea) di avviare una rigorosa *peer review* delle modalità con cui Basilea 3 verrà recepita nelle diverse giurisdizioni, in modo da valutare l'effettivo grado di adesione al nuovo *framework* regolamentare. La *peer review* si estenderà anche ai metodi di misurazione delle attività ponderate per il rischio (*risk-weighted assets*), per assicurare coerenza tra le prassi adottate dai diversi intermediari; si tratta di una questione alla quale teniamo in modo particolare.

Abbiamo operato, inoltre, per evitare che – per effetto di un regime fiscale delle perdite su crediti particolarmente restrittivo – il sistema bancario italiano risultasse penalizzato più di altri dal trattamento prudenziale che Basilea 3 prevede per le attività per imposte anticipate (DTA, *deferred tax assets*). A seguito degli interventi normativi che rendono ora certa la trasformazione delle DTA in attività effettivamente disponibili quando si verificano perdite d'esercizio, infatti, il Comitato di Basilea ha riconosciuto che queste attività non devono essere dedotte dal capitale; vanno invece incluse tra le attività ponderate per il rischio con un peso del 100 per cento.

A livello europeo ci aspettiamo che, nel nuovo assetto istituzionale della vigilanza, il *single rulebook* e l'azione dell'EBA possano contribuire a fissare e mantenere nel tempo prassi di vigilanza uniformemente severe ed efficaci. Almeno in parte, riteniamo che questo stia già avvenendo.

D'altro canto, vogliamo anche che si eviti che il terreno della competizione sia reso impari da “fughe in avanti” di alcuni supervisor che dietro l'apparenza di una maggiore severità celano il tentativo di proteggere e isolare il confine nazionale; in questo modo, infatti, è alto il rischio che si compromettano i progressi finora compiuti nel processo di integrazione europea e che si cancellino i benefici apportati dal mercato unico. Anche su questo fronte ci aspettiamo che l'EBA dia un contributo molto importante, a vantaggio del mercato unico e della libera circolazione del capitale e dei servizi finanziari.

4. La responsabilità delle banche

Il dibattito sulla riforma della regolamentazione internazionale sul sistema finanziario ha stimolato, in Italia come in altri paesi, una discussione intorno al ruolo e alla responsabilità delle banche, dei loro azionisti e del sistema nel suo complesso. È indubbio che nel corso del tempo il significato del concetto di responsabilità nel mondo bancario sia profondamente mutato, di pari passo con il cambiamento della natura stessa dell'attività bancaria. L'esperienza recente della crisi ha reso questo mutamento particolarmente evidente.

Con la privatizzazione del sistema bancario la responsabilità “sociale” delle vecchie casse di risparmio pubbliche verso le comunità locali è, di fatto, stata attribuita alle fondazioni azioniste.

La responsabilità delle ex grandi banche di interesse nazionale e delle casse conferitarie, d'altra parte, è man mano divenuta “privata”: responsabilità, quindi, di scegliere con oculatezza l'impiego del denaro affidato loro dai risparmiatori (con vantaggi per l'economia e per le stesse banche), di migliorare e integrare la gestione dei rischi, di conseguire giusti profitti con correttezza e in modo trasparente. Responsabilità, in fin dei conti, di accettare fino in fondo la sfida della concorrenza e del mercato.

Nel ventennio che ormai ci separa dalla privatizzazione sono stati compiuti progressi sul fronte della responsabilità: stimolati, talvolta imposti, dall'evoluzione del quadro regolamentare; ma alle banche va dato atto di aver comunque risposto a questi stimoli, modificando profondamente prassi operative, assetti organizzativi, sistemi di controllo dei rischi.

Il cammino non è compiuto. L'apertura alla concorrenza implica di per sé che la spinta a diventare più efficienti, più trasparenti, più rispondenti ai bisogni della clientela non si arresti mai. Non esiste, su questo fronte, un traguardo definitivo da raggiungere. In tema di trasparenza e tutela del cliente, in particolare, il richiamo alla responsabilità delle banche è oggi più che mai forte.

Fin dove è possibile, la tutela del cliente va perseguita con gli strumenti della trasparenza, della corretta informazione, della concorrenza. La fissazione amministrativa dei prezzi dei prodotti e dei servizi, obblighi o proibizioni minuziosi, provvedimenti restrittivi dell'offerta possono creare inefficienze, razionamenti, talvolta perfino nuove, indesiderate rendite; ostacolano lo sviluppo di nuovi mercati e lo sfruttamento, nell'interesse tanto della banca che del cliente, di sinergie tra prodotti e servizi differenti. Pensiamo, invece, che il cliente vada tutelato innanzitutto con la promozione della concorrenza, della trasparenza, della consapevolezza delle scelte in campo finanziario. Le norme, quindi, devono quanto più possibile fare leva su questi meccanismi, assicurandone il funzionamento e facendo sì che i benefici con essi connessi si dispieghino pienamente.

Molte recenti innovazioni normative sono andate in questa direzione: standardizzazione dei contratti più comuni, per rendere il più possibile confrontabili le diverse offerte presenti sul mercato; prescrizioni più cogenti laddove è più chiara l'evidenza della presenza di rendite; rimozione degli ostacoli alla trasferibilità dei rapporti e dei contratti, con la previsione di una sostanziale mobilità del cliente a costo zero; previsione di rigidi presidi a fronte della presenza (effettiva o potenziale) di conflitti tra l'interesse dei clienti e quello degli intermediari. Si tratta di interventi per quanto possibile proporzionati rispetto ai rischi che intendono presidiare e alla complessità delle operazioni poste in essere; soprattutto, tarati sulle caratteristiche e sulle esigenze del cliente.

Ma, anche sul fronte della trasparenza, le norme da sole non sono sufficienti. Occorre la responsabilità degli intermediari. Così come sono necessarie responsabilità e consapevolezza finanziaria del cliente. Le indagini sul campo mostrano chiaramente quanto ci sia ancora da fare, in Italia come altrove, per assicurare che tutti i cittadini-clienti abbiano ben presenti almeno gli elementi fondamentali per affrontare consapevolmente e responsabilmente una scelta finanziaria. Se non si mette il cittadino in condizione di far valere l'antico principio, "*caveat emptor*", nessuna regolamentazione, nessun provvedimento a tutela della clientela potrà essere davvero efficace.

Dal 2010 la trasparenza dei rapporti con i clienti e i relativi controlli delle autorità creditizie hanno un esplicito riconoscimento nel testo unico bancario. L'azione della Banca d'Italia su questi fronti continuerà a rafforzarsi.

5. *Un modello che si deve adattare*

Oltre l'orizzonte della crisi, il sistema bancario italiano è consapevole delle sfide strategiche che lo attendono. Deve salvare i suoi punti di forza: saldo radicamento territoriale, aderenza al *core business* di banca commerciale, amministrare i risparmi, finanziare le imprese con intelligente prudenza. Ma deve sapersi adattare; innovare il proprio modello di business, la struttura dei costi; stabilire le premesse per una duratura creazione di valore.

Le banche non sono più da tempo galline dalle uova d'oro sostenute da monopoli/oligopoli legali o di fatto. Sono imprese. Come ogni impresa i profitti se li devono sudare. Sviluppare l'offerta ai clienti (famiglie, imprese) di prodotti di cui questi hanno

bisogno, di servizi integrati, innovativi certo, ma tenendosi alla larga da prodotti costosi e inutilmente complicati e rischiosi; la lealtà verso il cliente è un valore, anche per la *bottom line* dei bilanci. Perseguire senza tregua l'efficienza operativa; semplificare le strutture troppo complesse (nonostante le ristrutturazioni compiute o in corso, ce ne sono ancora tante); rivedere continuamente la rete commerciale, l'organizzazione; mettere a frutto la tecnologia. Razionalizzare le strutture di governo societario. Affinare, integrare la gestione del rischio. Non c'è alternativa a migliorare, migliorare, migliorare ancora.

In tempi difficili come questi la lezione per le banche è più dura; la risposta deve essere dunque più forte, orientata al futuro.

I progressi che le banche italiane hanno compiuto dall'inizio della crisi sulla strada del rafforzamento patrimoniale sono stati rilevanti; si è fatto ricorso al mercato, con successo, anche nelle difficili circostanze che abbiamo vissuto; si è riusciti a evitare massicce ricapitalizzazioni statali, che avrebbero pesato sulla situazione di finanza pubblica e aggravato ancor di più la percezione del rischio sovrano italiano e, quindi, delle stesse banche.

Ma il rafforzamento del capitale deve continuare.

La sequenza delle misure varate dall'Europa alla fine di ottobre dello scorso anno, tra le quali la raccomandazione dell'EBA sul capitale delle banche, non è stata ottimale. Sarebbe stato meglio, simultaneamente all'emanazione della raccomandazione EBA, rafforzare e rendere pienamente operativo l'EFSF, e insieme attivare garanzie pubbliche europee sulle nuove passività bancarie a medio e a lungo termine. Se fosse stata subito rafforzata la capacità d'intervento europea, l'incertezza sull'evoluzione della crisi del debito sovrano si sarebbe ridotta, migliorando la valutazione dei titoli sovrani, riducendo l'entità del buffer di capitale richiesto alle banche, accrescendo le risorse disponibili per rafforzare il settore bancario. La normalizzazione delle condizioni di mercato avrebbe anche permesso un calo del costo della provvista e una maggiore possibilità di reperire risorse sui mercati da parte delle banche.

Ma la necessità di accrescere la patrimonializzazione non è legata solo alla richiesta dell'EBA. È forte nella prospettiva di Basilea 3, anche per le pressioni che il mercato sta esercitando ormai da tempo sulle banche perché si adeguino tempestivamente ai nuovi requisiti prudenziali. È dettata dalla necessità di sostenere il finanziamento all'economia,

utilizzando l'allentamento del mercato della liquidità che si è prodotto grazie ai provvedimenti delle autorità e alla maggiore calma dei mercati. Non è solo una necessità nell'interesse del Paese; è nell'interesse delle stesse banche, che dal sostegno all'economia traggono la gran parte dei guadagni.

L'occasione del rafforzamento, quindi, va colta. Occorre giocare d'attacco.

Le banche italiane sono forti del loro radicamento, del saper fare il loro mestiere. Se guardano avanti con coraggio, se non cedono alla tentazione della ricerca della rendita, hanno tutte le condizioni per costruire un futuro di prosperità e di sviluppo, per sé, per i propri azionisti, per il sistema economico.